

È stata Jenny a chiedermi di scrivere tutto questo. Voleva che riordinassi gli eventi per lei, che li mettessi in fila, grano dopo grano, una storia ufficiale, come un rosario che potesse recitare all'infinito e a cui affidarsi. Ma ho iniziato a scrivere anche per lei, per mamma. O Irene, come la chiamavano gli altri, visto che tanto tempo fa si è disfatta di qualunque significato "mamma" avesse avuto per lei. E neppure mentre scrivevo c'è stato verso di porre fine al senso di colpa che affiorava quando pensavamo a lei: non l'abbiamo cercata. Se ne è andata, come un gatto che una notte sguscia fuori dalla porta sul retro e non ritorna più e tu non sai se è finito nelle grinfie di un coyote o di un falco o se si è fatto male da qualche parte e non è riuscito a tornare indietro. Abbiamo lasciato che il tempo passasse, abbiamo aspettato, fiduciose, perché lei è sempre stata la migliore delle madri. È lei la madre, ci dicevamo, perlomeno all'inizio. Non so chi sia stata la prima a dirlo.

Lo so eccome invece. Sono stata io. Jenny diceva: «Dovremmo cercarla». E io: «È lei la madre». E quando lo dicevo ignoravo il peso che quelle parole avrebbero avuto sulle nostre vite. Possedevano il suono della verità, piene e inscalfibili. Ma sono diventate un'ancora che ci ha trascinate lontano dai nostri impulsi più sinceri.

Abbiamo aspettato che tornasse a prenderci ma non l'ha fatto.

Non c'erano stati segnali che sarebbe successo. La gente non fa che cercare segnali, così può dire "non siamo il tipo di

persone a cui capitano cose del genere”, come se noi lo fossimo, come se noi avessimo dovuto prevederlo. Ma segnali non c’erano stati. Niente, a parte la mia preoccupazione, ma con quella credo di esserci nata, ammesso che si possa nascere preoccupati – Jenny pensa di sì.

La preoccupazione si era infilata negli spazi intorno al mio cuore, come carta di giornale infilata nelle fessure delle pareti di una casa di legno, e soffocava la serenità che avrebbe dovuto regnarvi. Sono abbastanza grande ormai da sapere che ci sono persone che non si sentono perseguitate dall’ombra del disastro, persone che credono che la loro vita sarà sempre una pianura sgombra e sconfinata, il cielo terso, la strada ben tracciata. La mia ansia mi faceva chiudere a riccio. Non riesco a essere come Jenny, che era radiosa come una giornata di sole in cui non c’è altro da fare che starsene distesi sull’erba, sentire la terra calda contro la schiena, la brezza, il ronzare degli insetti nell’aria. “Presto”, “dopo”, “mai” – parole non inventate. Jenny era “sempre” e “sì”.

Ripeto, non c’erano stati segnali che qualcosa sarebbe potuto andare storto nei piccoli luoghi familiari che costituivano il nostro mondo. La camera da letto che dividevo con Jenny era dipinta d’azzurro pastello, e i primi raggi del mattino ricadevano sulla parete illuminandola tutta, come un guscio d’uovo di pettirosso esposto alla luce. Osservavo come ricadeva, e dopo un po’ piccole colline d’ombra si innalzavano e valli si spalancavano nella tessitura di linee del rivestimento. La mattina in quella terra arrivava lenta e obliqua, con la sua luce brumosa, ridestandosi nel fulgore del giorno.

La nostra casa di Duchess Creek aveva un odore particolare che mi investiva già sulla porta d’ingresso – rapa bollita, maiale fritto, zuppa di pomodoro –, impregnato nelle tende o nei

muri sottili o nel soffitto, o nei fogli di giornale usati per proteggere i cibi. Era una casa calda, diceva mamma, non costruita però da chi aveva intenzione di restare. Gli armadietti della cucina erano senza ante, e il bagno era separato dalla stanza principale da una pesante tenda a fiori. L’elettricità era arrivata a Duchess Creek nel 1967, quando io e Jenny avevamo rispettivamente sette e otto anni. Qualche mese dopo, un filo elettrico penzolante era stato fatto passare tra gli alberi fino a casa nostra. Ma avevamo la corrente solo di tanto in tanto, e solo per l’illuminazione.

Il piccolo fornello elettrico ce l’aveva portato un amico di papà, dopo che l’aveva trovato alla discarica di Williams Lake. Non era mai stato attaccato alla corrente e mamma non aveva mai avuto da ridire, nonostante la sua amica Glenna non facesse che chiederle almeno due volte a settimana quando si sarebbe decisa a farlo funzionare. Diceva: «Non sei contenta che siamo anche noi nel Ventesimo secolo?» E mamma rispondeva che se voleva vivere nel Ventesimo secolo si sarebbe trasferita a Vancouver. Glenna allora si faceva una risata, scuoteva la testa e diceva: «Mi sa che non sei l’unica che la pensa così. Sono in tanti da queste parti a considerare Williams Lake una metropoli!»

Nel Chilcotin, dove abitavamo, c’erano gli indiani, i Chilcotin e i Carrier, che vivevano lì da molto prima che arrivassero i bianchi. Le loro piste e vie commerciali si intersecavano ancora sul territorio. E c’erano i coloni bianchi, con un passato pieno di storie sui pionieri, i ranch e la costruzione di strade. Poi c’erano gli ultimi arrivati, come la mia famiglia, i Dillon.

Papà era partito dall’Irlanda alla volta dell’America nel 1949 ed era finito nell’Oregon, dopodiché era venuto al Nord. Altri erano arrivati per sfuggire a guerre in cui non credevano o a

stili di vita in cui non credevano. Alcuni erano venuti dalle città, con tutti i loro averi stipati nelle macchine, alla ricerca di una terra selvaggia in cui rifugiarsi. Erano i nuovi pionieri, che si reinventavano una vita seguendo i propri progetti. Papà aveva un amico che si chiamava Fred Tepee, e un altro che si chiamava Pancotto. Quando gli domandavo il perché di quei nomi lui mi diceva che non si era mai preso la briga di chiederglielo.

A mamma non importava più di tanto del fornello elettrico perché aveva imparato a cucinare sulla stufa a legna. Cucinava per necessità, non per piacere, e si limitava perlopiù a stufati che poteva preparare in una sola pentola e senza bisogno di un forno. Non avevamo nemmeno un frigo. Avevamo una vecchia ghiacciaia tutta graffiata che ospitava soltanto una bottiglia di latte e un panetto di burro.

Nel giardino sul retro c'era una pompa dell'acqua. Qualcuno prima di noi aveva progettato un impianto idraulico interno. Il bagno era dotato di doccia e lavandino, e c'era un buco nel pavimento, inzeppato di stracci, dove arrivava un tubo per il water, ma non funzionava niente. Prendevamo l'acqua alla pompa e la portavamo in casa con un secchio da venti litri che poi lasciavamo sul ripiano della cucina. Avevamo un gabinetto esterno, e di notte mettevamo una tavoletta del water sopra una pentola di latta che papà svuotava tutte le mattine.

Proprio ai margini del bosco, alle spalle di casa, papà aveva piazzato apposta per mamma una vecchia vasca da bagno massiccia e con i piedi ad artiglio. Sotto, aveva scavato una buca dove accendeva un fuocherello. Riempiva la vasca con un tubo di gomma collegato alla pompa. Quando l'acqua si scaldava per bene, mamma si sedeva su una struttura di legno

di cedro costruita da lui perché non si scottasse. Certe sere la sentivamo cantare là fuori, la sua voce si librava nel buio unendosi al vapore che saliva da dietro il paravento di rami d'abete che papà aveva legato a un palo della staccionata. Ogni tanto mi mettevo seduta su un ceppo accanto a lei, col braccio immerso nell'acqua calda. I pipistrelli volteggiavano e si abbassavano su di noi, nient'altro che ombre, un guizzo nella coda dell'occhio. Le stelle si facevano più luminose e fitte come un nugolo di insetti mentre l'acqua si raffreddava. Pensavo che se mamma avesse avuto bisogno di una prova che papà la amava, quella vasca era perfetta.

Deve esserci stato un tempo in cui mi svegliavo col cuore leggero, canticchiando una serie di note felici mentre un coleottero zampettava sulla zanzariera della finestra proiettando una minuscola ombra sulla parete. Ma non me lo ricordo. Non ricordo un tempo in cui non guardassi al mondo senza sentirmi divorata dall'angoscia. Ma non era di nostra madre che mi preoccupavo. Mi sentivo fortunata ad avere una mamma che ci portava in campeggio, che non aveva paura degli orsi, che amava guidare lungo le strade del legname e quelle che lei chiamava le "piste dei carri", che dalla Statale 20 si inoltravano nella foresta. Trovavamo laghi, capanne di tronchi in rovina e piccole valli segrete; sembrava che fossimo noi le prime a scovare quei luoghi. Quanto più lontano eravamo dagli altri esseri umani tanto più buono giudicavamo un posto dove accamparci. «Nessuno in vista!» diceva mamma tutta soddisfatta dopo aver acceso il fuoco. Mamma era la costante delle nostre vite, la certezza, il conforto. Era di papà che mi preoccupavo.

Ti dovevi accostare a lui come a un uccellino ferito, con cautela. Troppe attenzioni e sarebbe volato via. Se stava in

casa era un'anima in pena. Si stiracchiava, si guardava attorno come fosse un estraneo, e quando andava a prendere il giaccone vicino alla porta io provavo una fitta di delusione.

Fischiettava a volte, con finta disinvoltura, mentre si infilava le maniche di flanella. Poi usciva, tagliava la legna per un po', come una penitenza, e spariva nel bosco. Stava via per ore. Nei giorni peggiori se ne stava chiuso in camera sua.

Io mi mettevo con l'orecchio attaccato al muro della mia stanza. Se rimanevo a lungo così, sentivo il cigolio delle molle del letto mentre lui si girava. Non so cosa combinasse rintanato là dentro. Non aveva libri, e nemmeno una radio. Credo che non facesse niente.

Quando rientrava dalla giornata di lavoro nel bosco gli piaceva addormentarsi sulla poltrona reclinabile accanto al fusto di petrolio che faceva da stufa a legna. Io volevo che rimanesse lì a dormire. Quando dormiva, era con noi.

A volte però avvicinava troppo la poltrona alla stufa. Un pomeriggio provai a convincerlo a spostarla un po'. «Non ti preoccupare, Maggie» mi disse. «Non sono così vicino da sciogliermi». E si era addormentato con la bocca aperta, facendo di tanto in tanto un respiro profondo che si trasformava in un colpo di tosse e lo svegliava per un istante.

Non avevo paura che si sciogliesse. Avevo paura che da un momento all'altro la poltrona prendesse fuoco, come era successo una volta al tetto del capanno dei Lutz quando Helmer non era riuscito a domare le fiamme nel bidone della spazzatura.

Al ripiano della cucina mia madre affettava carne di cervo per lo stufato. Io tenevo d'occhio papà, in attesa che le palpebre si abbassassero, avessero un fremito e si richiudessero. Mamma si mise a pelare e a tagliare una cipolla mentre io e

Jenny giocavamo sul linoleum giallo sole con le nostre Barbie. La Barbie di Jenny voleva sposarsi e, dato che non avevamo Ken, la mia doveva farle da marito, e così le infilai i capelli biondi negli slip del bikini. D'un tratto mamma si voltò verso di noi: aveva gli occhi pieni di lacrime. Chissà perché, ogni volta, quella combinazione di cipolle e lacrime ci facesse tanto ridere, e ci tappammo la bocca con entrambe le mani per non svegliare papà. Mamma non piangeva mai. Forse era per questo che ci sembrava così improbabile che una cosa banale come una cipolla potesse avere quell'effetto su di lei.

Mamma passò alla stufa e, non appena si levò il dolce aroma delle cipolle sfrigolanti nell'olio, rovesciò nella pentola la carne di cervo tagliata a cubetti. Un odore pungente e selvatico di sangue che non mi piaceva per niente inondò la casa. Ma durò solo un attimo, poi carne e cipolle si fusero in una dolce e ricca fragranza, e mamma ci spolverò sopra il pepe. Poi prese un barattolo di pomodori e dopo aver armeggiato un po' col coperchio si girò per vedere se papà dormiva ancora. Non lo avrebbe svegliato. Non avrebbe rotto l'incanto di quel momento con noi quattro lì riuniti per chiedergli di aprire un barattolo. Prese invece un coltello, fece leva sul coperchio e lo svitò.

Una fumosa aria autunnale aromatizzò la stanza entrando dalla finestra della cucina che tenevamo socchiusa ogni volta che la stufa era accesa. Il caldo linoleum giallo mi scaldava la pancia mentre me ne stavo distesa sul pavimento e mamma era di nuovo salda al ripiano della cucina, i capelli ramati che si arricciavano in un lucente punto interrogativo lungo la schiena, sul suo maglione blu marino preferito. Portava pantaloni di percalle alla pescatora, anche se erano troppo leggeri per il freddo che faceva, e mocassini consumati ai piedi nudi. Ave-

va polpacci forti e ben torniti. Ma qualcosa, che aveva a che fare col barattolo e il coltello, cominciò a sgretolare la serenità che si stava diffondendo dentro di me. C'era uno strofinaccio decorato con teiere marroni che mamma aveva appeso sotto il lavandino per nascondere il tubo di scarico e la spazzatura. Anche quello divenne motivo di preoccupazione per me. La sua provvisorietà. Forse voleva dire che neppure noi avevamo intenzione di restare.

Vicino alla stufa, bruciatore nere guastavano il giallo lucido del pavimento. Jenny mi prendeva in giro ogni volta che mi precipitavo a calpestare le braci sputacchiate fuori dalla stufa quando lo sportello era aperto. Papà le diceva di lasciarmi in pace. «Mag è come me» diceva. «La sicurezza prima di tutto».

Papà lavorava con Roddy Schwartz su una segheria mobile vicino a casa di Roddy. Roddy l'aveva portata lì da Prince George su un rimorchio. Aveva un motore Volkswagen che azionava due lame lungo i tronchi, e in pratica era in grado di tagliare tutti gli alberi che vi caricavano. Di solito ci mettevano qualche giorno ad abbattere e sfrondare gli alberi, poi li facevano scivolare fino alla segheria. A papà non piaceva quella fase del lavoro perché non potevano permettersi un'«sboscatrice vera e propria». Al suo posto avevano un vecchio trattore agricolo dotato di una catena che avvolgevano attorno ai tronchi per trascinarli fuori dal bosco. Papà temeva che i tronchi potessero rimanere impigliati in qualcosa e facessero impennare il trattore.

Una sera lo avevo sentito parlare con mamma in veranda proprio del suo lavoro.

«Non mi fido di Roddy dopo una delle sue sbronze» aveva detto. «Lavora con i piedi. Dice che gli sto sempre addosso, che mi lagno come una vecchia. È convinto di conoscere quella

macchina come le sue tasche, dice che potrebbe usarla anche a occhi chiusi. Io non faccio che ripetergli che l'esperienza conta poco. Abbassi un attimo la guardia e una di quelle assi ti taglia le dita così velocemente che neanche ti accorgi cos'è stato».

«Oh, Patrick» aveva detto mamma con un sussulto. «Non dirlo nemmeno per scherzo».

«Lo so, ma quello fa sempre di testa sua. È un presuntuoso, e questa cosa mi dà sui nervi. Sono alberi di dieci metri, bisogna andarci piano».

«Non me lo ricordare».

«Non hai motivo di preoccuparti per me». Papà aveva alzato la voce non appena mi aveva vista sulla porta a zanzariera. «Mr Sicurezza» aveva aggiunto, e mi aveva fatto l'occhiolino.

Era il soprannome di papà. Non eravamo solo noi a chiamarlo così. Pure i suoi amici, esasperati dalla cura maniacale con cui controllava e ricontrollava i fucili e l'attrezzatura e dalla metodicità con cui verificava la tenuta dei freni prima di ridiscendere la Collina verso Bella Coola. La Collina aveva una pendenza del diciotto per cento e la fama di rendere molli le gambe degli automobilisti. La tradizione locale incoraggiava a fare il pieno di alcolici prima di affrontarla. Ma a papà quell'abitudine dava la nausea.

«Mai mettere fretta a Mr Sicurezza» lo punzecchiavano gli amici, accendendosi l'ennesima sigaretta mentre lui misurava la pressione delle gomme, una per una.

A un certo punto quel pomeriggio, mentre papà dormiva sulla poltrona accanto alla stufa, andai da lui per poggiare la mano contro lo schienale di vinile verde. Era talmente caldo che non riuscivo nemmeno a sfiorarlo. Non so cosa preferivo: che papà fosse addormentato e con noi, oppure che fosse sveglio